

Giovanna Corchia

67. Cultura&Società Cultura



[Marco Aime](#)

Cultura

Editore Bollati Boringhieri
Anno 2013
Pagine 118

*La cultura non è solo un supporto della natura,
ma è il fondamento della sopravvivenza della nostra specie.
Facciamone buon uso.*

Un libro denso di stimoli alla riflessione, pagine che aiutano a superare i tanti, troppi stereotipi che rendono difficile la convivenza. Si apre con una straordinaria chiave interpretativa della Genesi, al momento della creazione dell'uomo, di Pico della Mirandola (1463-1494):

Già il Sommo Padre, Dio Creatore, aveva foggato [...] questa dimora del mondo quale ci appare [...]. Ma, ultimata l'opera, l'Artefice desiderava che ci fosse qualcuno capace di apprezzare la ragione di un'opera così grande, di amarne la bellezza, di ammirarne la vastità. "Oratio de hominis dignitate" Pico della Mirandola

A quest'essere capace di apprezzare la bellezza del creato, aggiunge Pico, non fu assegnato un ruolo specifico ma una *natura indefinita* perché fosse lui stesso l'*artefice* del proprio destino.

L'incompletezza umana qui sottolineata è *un vero dono* se l'uomo sa trovare in sé le risorse per riempire il vuoto che ha di fronte e giungere ad affermare la propria dignità.

Sorge spontanea una prima domanda: l'uomo, gli uomini si sono mostrati all'altezza del compito loro assegnato? Al lettore la risposta.

Il lungo percorso di adattamento alle diverse situazioni del mondo ha richiesto un cumulo di saperi, di conoscenze che permettessero all'uomo di trovare il suo spazio vitale da *condividere* con gli altri. Al posto degli istinti sono subentrate azioni, strategie che oggi siamo soliti chiamare *culture*. Il plurale *culture*, perché una grande diversità caratterizza il genere umano.

Sul piano etimologico *cultura* è *coltivare, prendersi cura, educare per crescere*. Proprio come fa il contadino nel suo paziente lavoro della terra perché dia buoni frutti.

Riprendo un passaggio del libro per una pausa di riflessione:

La cultura, presa nel suo significato etnografico più ampio, è quell'insieme che include conoscenze, credenze, arte, morale, legge, costume e ogni altra capacità e usanza, acquisite dall'uomo come appartenente a una società.

L'autore sottolinea due parole di questa definizione: *acquisite* e *come*, due sottolineature determinanti nel campo della conoscenza dell'altro: *acquisite*, in opposizione a *innate*: la cultura è infatti un apprendimento continuo nel corso della vita, grazie alle relazioni, ai contatti degli uni con gli altri in quanto appartenenti a una società. Cosa sarebbe infatti l'uomo isolato, senza relazioni, ponti tra sé e l'altro?

Se la cultura è apprendimento, costruzione non può essere *innata* e quindi da difendere, come sostengono non pochi, contro ogni forma di *métissage*. Non ci sono minacce ma scambi proficui.

Riprendo parole illuminanti dal libro:

La cultura sarebbe la risposta originale che ogni società dà ai bisogni universali, come nutrirsi, dormire, riposarsi, riprodursi e pertanto diventa uno strumento indispensabile alla sopravvivenza - Bronistaw Malinowski, padre della ricerca sul campo e della moderna antropologia

Se ogni società ha *risposte originali* per soddisfare i propri *bisogni universali* gli scambi, l'incontro di culture non rappresentano una minaccia ma un arricchimento: Perché averne paura?

In [*Di nessuna chiesa. La libertà del laico*](#) Giulio Giorello (Milano, Cortina, 2005, pag. 79) cita Karl Popper in apertura:

Se non ci fosse stata la Torre di Babele, avremmo dovuto costruirla.

Ho ripreso questa citazione perché vi è una grande vicinanza tra l'originalità delle culture e la varietà e la ricchezza delle lingue del mondo: non barriere insormontabili ma confini da oltrepassare, ponti per avvicinarsi all'altro, agli altri, se mossi da curiosità e da comune senso di appartenenza alla comunità mondo.

Le lingue ci trasmettono molto dell'altro, ogni lingua dà corpo all'esperienza vissuta e l'allarga attraverso proiezioni.

Come elemento unificatore tra le culture l'autore cita Lévi-Strauss, la sua ricerca dell'universale nel particolare e questo per sottolineare l'unitarietà del genere umano al di là delle manifestazioni proprie di ogni società.

È importante sottolineare i legami, i ponti che ci uniscono per opporsi a chi si serve della parola *cultura* quasi come sinonimo di *razza* e questo con intenzioni discriminatorie, di rifiuto.

L'autore fa riferimento ad un'antropologa palestinese, Lila Abu-Lughod, che ha ben sottolineato una

simile accezione della parola cultura.

Se cultura è esclusione, contro ogni forma di rigetto facciamo perciò nostro il pensiero di un'antropologa americana, Ruth Benedict:

La cultura è ciò che tiene insieme gli uomini.

Noi siamo esseri relazionali, senza l'altro siamo come persi proprio perché *esseri incompleti*. A questo proposito inviterei a leggere o a rileggere *Venerdì o il Limbo del Pacifico* di Michel Tournier. Impareremmo molte cose dalla presenza dell'altro, come Robinson da Venerdì, non più il selvaggio che osa irridersi della civiltà che egli incarna ma fratello e maestro di vita.

Riprendendo il filo del discorso, l'autore richiama un'immagine di Max Weber (1864-1920) secondo la quale l'uomo è un animale sospeso *tra ragnatele di significati che egli stesso ha tessuto*. Queste ragnatele possono rappresentare un pericolo: se prigioniero delle ragnatele l'uomo finisce con il ritenerle innate, dettate dalla natura; resta così legato a un insieme di abitudini, di comportamenti che gli impediscono di guardare oltre, di avvicinarsi a chi ha visioni del mondo diverse.

Un consiglio: cerchiamo di non restarne impigliati!

Natura e cultura: due parole da scavare

Natura e cultura sono, l'una e l'altra, concetti teorici che racchiudono esperienze diverse.

Quando parliamo di *natura* non richiamiamo tutti le stesse immagini; inoltre natura e cultura sono profondamente intrecciate e nelle preziose pagine del libro si trovano esempi illuminanti.

Considerate le tante manomissioni della natura e profanazioni dell'ambiente dobbiamo allontanare da noi una visione antropocentrica del pianeta che ci ospita per cercare di porre un freno al nostro sfruttamento selvaggio, anche per la stessa nostra sopravvivenza.

Homo sapiens e homo faber

L'uno e l'altro collaborano al fine di migliorare la vita: cercare soluzioni per superare i propri limiti biologici ha potenziato nel tempo le doti umane. Apprendiamo così che è proprio questa ricerca che ha portato allo sviluppo della mente, all'*homo sapiens*.

Diversità culturale

Da quanto precede discende una constatazione: *la grande diversità culturale*. Ogni cultura è un fatto di scelta, perciò implica una rinuncia. Alcune scelte dipendono dal luogo in cui si vive, altre sono puramente arbitrarie, come la lingua.

Tutti si pongono domande su temi esistenziali: la nascita, la vita, la morte: le risposte non possono che essere diverse, frutto della cultura abbracciata, legata all'ambiente in cui si vive.

Diversità, sì, ma problemi esistenziali comuni.

La famiglia, un nucleo importante di vita in comune, è un argomento che ritorna spesso nel dibattito politico nel nostro paese, sino a diventare anche occasione di scontro. Quale la conclusione a cui giungere sulla base della conoscenza? Questa: non si può parlare di *famiglia naturale* ma di un nucleo, frutto della cultura, costituitosi nel tempo per soddisfare i bisogni di protezione reciproca, in particolare, dei minori.

Perché la diversità

Con l'obiettivo di dare strumenti di conoscenza ai miei alunni – ho insegnato per lunghi anni – ho preso in esame un saggio *La religion de l'autre* – Abdelwahab Meddeb – *Le croisement des cultures* 43, 1986/Seuil. In quel saggio erano soprattutto sottolineate le somiglianze tra le tre religioni monoteiste, somiglianze che affiorano se ci si libera da una visione etnocentrica. Nel libro *Cultura* di Marco Aime troveremo altri ponti tra le religioni, anche se restano però sempre molto forti gli ostacoli alla traduzione in questo campo.

Malika Mokaddem

In un libro di Malika Mokaddem *Gente in cammino* (Firenze, Giunti, 2010) la scrittrice algerina ci avvicina al mondo dei nomadi, alla loro concezione del tempo molto lontana da quella di chi è sedentario, *gente immobile* per l'anziana Zohra, un personaggio del libro. Per lei, nomade, gli immobili mettevano limiti al tempo così come costruivano muri per limitare i loro passi.

Bello avvicinarsi ad una simile concezione del tempo: vivremmo, forse, meglio, senza sentirci schiacciati dall'attimo fuggente. Quanto allo spazio come non provare una certa attrazione per chi non si lascia imprigionare tra i muri di una casa e va, libero, alla scoperta di nuovi spazi...?

Nel viaggio che ci è dato di fare accumuliamo conoscenze, costruiamo la nostra identità. In questo nostro bagaglio entrano apporti diversi: l'ambiente in cui viviamo; le trasformazioni del tempo; gli spostamenti nello spazio, come i fenomeni di urbanizzazione...

Se dovessi pensare alla mia storia dovrei sottolineare una moltitudine di cambiamenti che le esperienze fatte, il paese di origine, Maglie nel Salento in Puglia, da cui emigravano in tanti negli anni '50, gli studi a Pavia, i contatti, i lunghi anni d'insegnamento hanno prodotto in me. Non vorrei restare impigliata in nessuna ragnatela di abitudini sedimentate. Un consiglio che estendo a tutti, tratto dalla lettura di questo libro.

Noi siamo perché ci relazioniamo con l'altro e con il mondo che ci circonda. È nell'esperienza del dialogo che la mente si forma, vive, crea e si evolve.

Forse è il momento di parlare di un personaggio che fa parte della cultura trasmessaci dai libri: Ulisse. Marco Aime riprende le parole che Guccini mette in bocca all'eroe omerico:

*e ad ogni viaggio reinventarsi un mito
a ogni incontro ridisegnare il mondo
e perdersi nel gusto del proibito
sempre più in fondo*

Francesco Guccini, *Odysseus*

*Bisogna che lo affermi fortemente
che certo non appartenevo al mare
anche se dei d'Olimpo e umana gente
mi sospinsero un giorno a navigare
e se guardavo l'isola petrosa
ulivi e armenti sopra la collina
c'era il mio cuore al sommo d'ogni cosa
c'era l'anima mia che è contadina;
un'isola d'aratro e di frumento
senza le vele, senza pescatori,
il sudore e la terra erano argento*

*il vino e l'olio erano i miei ori.
Ma se tu guardi il monte che hai di faccia
senti che ti sospinge a un altro monte,
un'isola col mare che l'abbraccia
ti chiama a un'altra isola di fronte
e diedi un volto a quelle mie chimere
le navi costruii di forma ardata,
concavi navi dalle vele nere
e nel mare cambiò quella mia vita
ma il mare trascurato mi travolse,
seppi che il mio futuro era sul mare
con un dubbio pero che non si sciolse;
senza futuro era il mio navigare
Ma nel futuro trame di passato
si uniscono a brandelli di presente,
ti esalta l'acqua e al gusto del salato
brucia la mente
e ad ogni viaggio reinventarsi un mito
a ogni incontro ridisegnare il mondo
e perdersi nel gusto del proibito
sempre più in fondo
e andar
e in giorni bianchi come arsura,
soffio di vento e forza delle braccia,
mano al timone e sguardo nella pura
schiuma che lascia effimera una traccia;
e andare nella notte che ti avvolge e
scrutare delle stelle il tremolare
in alto l'Orsa è un segno che ti volge
diritta verso il nord della Polare.
E andare come spinto dal destino
verso una guerra, verso l'avventura
e tornare contro ogni vaticino
contro gli Dei e contro la paura.
E andare verso isole incantate
verso altri amori, verso forze arcane
compagni persi e navi naufragate;
per mesi, anni o soltanto settimane?
La memoria confonde e dà l'oblio,
chi era Nausicaa e dove le sirene?
Circe e Calipso perse nel brusio
di voci che non so legare assieme,
mi sfuggono il timone, vele, remo,
la frattura tra inizio ed il finire,
l'urlo dell' accecato polifemo
ed il mio navigare per fuggire.
E fuggendo si muore e la mia morte
sento vicina quando tutto tace
sul mare, e maledico la mia sorte
non trovo pace*

Constantinos Kavafis, *Itaca* [Ιθάκη]

Io aggiungerei anche *Itaca* di Constantinos Kavafis (1863-1933)

*Quando ti metterai in viaggio per Itaca
Devi augurarti che la strada sia lunga
Fertile in avventure e in esperienze.
Che i mattini d'estate siano tanti*

Itaca [Ιθάκη]

*Quando ti metterai in viaggio per Itaca
Devi augurarti che la strada sia lunga
Fertile in avventure e in esperienze.
I Lestrigoni (1) e i Ciclopi
O la furia di Nettuno non temere,
non sarà questo il genere d'incontri
se il pensiero resta alto e un sentimento
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.
In Ciclopi e Lestrigoni, no certo
Né nell'irato Nettuno incapperai
Se non li porti dentro
Se l'anima non te li mette contro.*

*Devi augurarti che la strada sia lunga.
Che i mattini d'estate siano tanti
Quando nei porti – finalmente, e con che gioia –
Toccherai terra tu per la prima volta:
Negli empori fenici indugia e acquista
Madreperle coralli ebano e ambre
Tutta merce fina, anche profumi
Penetranti d'ogni sorta, più profumi
Inebrianti che puoi,
va in molte città egizie
impara una quantità di cose dai dotti*

*Sempre devi avere in mente Itaca –
Raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
Fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
Metta piede sull'isola, tu, ricco
Dei tesori accumulati per strada
Senza aspettarti ricchezze da Itaca.
Itaca ti ha dato il bel viaggio,
Senza di lei mai ti saresti messo
In viaggio: che cos'altro ti aspetti?*

*E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso
Già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare*

La vita, la nostra vita è il nostro viaggio da Itaca a Itaca, Itaca è la nostra culla, Itaca è anche la nostra casa, pronta ad accoglierci alla fine del cammino. Saremo tanto più felici quanto più avremo saputo percorrerlo dando un senso ai nostri giorni.

Il dialogo quindi, i contatti sono importanti per ognuno di noi, arricchiscono il viaggio della nostra vita.

L'Occidente

Abbracciamo ora l'Occidente per sottolineare la persistenza di una mentalità coloniale difficile da scalfire: ci sarà infatti capitato spesso di sentire o di dire: Noi, noi, i soli portatori di novità, nostra la scienza, le innovazioni, le scoperte; loro, chiusi nel loro guscio immutabile di tradizioni.

Noi creativi, loro immutabili?

Non è che un luogo comune perché le culture non sono qualcosa d'immutabile, sono frutto di un bricolage, di scambi, adattamenti, trasformazioni continue...

La traduzione

La traduzione, uno strumento indispensabile per avvicinarsi gli uni agli altri. Sono ripresi i tre tipi di traduzione sottolineati dal grande linguista russo Roman Jakobson (1896-192): la traduzione endolinguistica, ad esempio la ricerca di un sinonimo all'interno della stessa lingua; la traduzione interlinguistica, da una lingua all'altra; la traduzione intersemiotica in cui l'interpretazione di un termine avviene attraverso segni non linguistici. Quest'ultima è la più complessa perché le lingue sono il frutto di esperienze non linguistiche. Proprio per questo ci si scontra spesso con la difficoltà della traduzione da una cultura all'altra.

Le difficoltà di traduzione sono aumentate nel momento in cui si sono affermati i monoteismi. Prima le divinità che l'uomo si dava erano legate ai problemi che incontrava nella vita di tutti i giorni: come combattere la siccità, come augurarsi un buon raccolto, come aprirsi all'amore, come affrontare la morte e le somiglianze erano tante. Poi questi legami sono venuti meno...

L'identità

"Chi cerca un'identità si trova invariabilmente di fronte allo scoraggiante compito di far quadrare il cerchio" Zygmunt Bauman, [*Intervista sull'identità*](#), a cura di Benedetto Vecchi (Roma-Bari, Laterza 2003, pag.144).

Il groviglio storico, culturale, sociale che la realtà propone quotidianamente impedisce ogni tentativo di ordine, delimitazione di aree, contenitori al fine di definire la nostra identità. E, come scrive Bauman, il termine è *ambiguo* ma non *inoffensivo*. La globalizzazione ha avvicinato gli uni agli altri: gli altri sono sempre più tra noi, come è sottolineato nel libro, e noi sempre più tra gli altri, in un continuo processo di scambio. L'identità, è sottolineato, è qualcosa che deve nascere dal basso e che va continuamente rinegoziata.

Non possiamo non essere consapevoli dei tanti problemi legati all'identità, frutto di chiusure, di paure alimentate spesso ad hoc.

La traduzione è quindi uno strumento indispensabile per avvicinarsi gli uni agli altri. La nostra identità non è minacciata dagli altri, i barbari, come si sente dire.

Possiamo chiederci se esiste un'identità italiana da difendere dai *barbari*, gli altri.

L'autore ci aiuta a riflettere su un tratto molto diffuso di noi italiani: in noi vi è un sentimento debole della nostra italianità e questo per delle ragioni storiche del nostro Paese che non ha una lunga vita.

Questo può spiegare in parte perché gli italiani si sentano così poco italiani: l'italianità è un'invenzione recente, un'identità timida, come sottolineato da Ilvo Diamanti.

Una breve digressione: ignorare la storia del proprio paese è favorire gli attacchi all'idea di appartenenza. Senza conoscenza rischiamo di non cogliere fino in fondo l'importanza di alcune date su cui tante polemiche sono sorte e questa è una ferita. Ricordiamone alcune: 17 marzo 2011, 150 anni dell'Unità d'Italia; 25 aprile, Festa della Liberazione; 2 giugno, Festa della Repubblica.

Siamo *un solo paese* e tutti hanno contribuito e contribuiscono alla sua ricchezza. Non dimentichiamolo e cerchiamo di diffondere l'amore per la Storia.

L'autore riprende una delle ultime canzoni di Gaber in cui affiorano i tanti aspetti, le tante contraddizioni che ci caratterizzano. Perché non riprenderla anche noi?

*Mi scusi Presidente
ma forse noi italiani
per gli altri siamo solo
spaghetti e mandolini.
Allora qui mi incazzo
son fiero e me ne vanto
gli sbatto sulla faccia
cos'è il Rinascimento.*

Giorgio Gaber, *Io non mi sento italiano*

parlato: *Io G. G. sono nato e vivo a Milano.
Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.*

*Mi scusi Presidente
non è per colpa mia
ma questa nostra Patria
non so che cosa sia.
Può darsi che mi sbagli
che sia una bella idea
ma temo che diventi
una brutta poesia.
Mi scusi Presidente
non sento un gran bisogno
dell'inno nazionale
di cui un po' mi vergogno.
In quanto ai calciatori
non voglio giudicare
i nostri non lo sanno
o hanno più pudore.*

*Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.*

*Mi scusi Presidente
se arrivo all'impudenza
di dire che non sento
alcuna appartenenza.
E tranne Garibaldi
e altri eroi gloriosi*

*non vedo alcun motivo
per essere orgogliosi.
Mi scusi Presidente
ma ho in mente il fanatismo
delle camicie nere
al tempo del fascismo.
Da cui un bel giorno nacque
questa democrazia
che a farle i complimenti
ci vuole fantasia.*

*Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.*

*Questo bel Paese
pieno di poesia
ha tante pretese
ma nel nostro mondo occidentale
è la periferia.*

*Mi scusi Presidente
ma questo nostro Stato
che voi rappresentate
mi sembra un po' sfasciato.
E' anche troppo chiaro
agli occhi della gente
che tutto è calcolato
e non funziona niente.
Sarà che gli italiani
per lunga tradizione
son troppo appassionati
di ogni discussione.
Persino in parlamento
c'è un'aria incandescente
si scannano su tutto
e poi non cambia niente.*

*Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.*

*Mi scusi Presidente
dovete convenire
che i limiti che abbiamo
ce li dobbiamo dire.
Ma a parte il disfattismo
noi siamo quel che siamo
e abbiamo anche un passato
che non dimentichiamo.
Mi scusi Presidente
ma forse noi italiani
per gli altri siamo solo
spaghetti e mandolini.
Allora qui mi incazzo
son fiero e me ne vanto*

*gli sbatto sulla faccia
cos'è il Rinascimento.*

*Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.*

*Questo bel Paese
forse è poco saggio
ha le idee confuse
ma se fossi nato in altri luoghi
poteva andarmi peggio.*

*Mi scusi Presidente
ormai ne ho dette tante
c'è un'altra osservazione
che credo sia importante.
Rispetto agli stranieri
noi ci crediamo meno
ma forse abbiam capito
che il mondo è un teatrino.*

*Mi scusi Presidente
lo so che non gioite
se il grido "Italia, Italia"
c'è solo alle partite.
Ma un po' per non morire
o forse un po' per celia
abbiam fatto l'Europa
facciamo anche l'Italia.*

*Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.*

*Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo
per fortuna o purtroppo
per fortuna
per fortuna lo sono.*

Spesso si sente parlare di minacce alle nostre radici. Ma l'uomo non è un albero: bello aver conquistato la posizione eretta e l'uso dei piedi per andare.

Pensare con i piedi, in questo contesto, ha una valenza molto positiva: a differenza degli alberi, l'uomo cresce, si arricchisce se sradicato, a condizione che si superino le diffidenze, i pregiudizi in un reale sforzo di conoscenza e di avvicinamento.

A coloro che sostengono che dobbiamo conoscere, difendere le nostre tradizioni, cosa dire? Come far cogliere la fragilità di simili credenze? Inoltre, se poi scavassimo in quelle che ognuno crede le proprie tradizioni, scopriremmo i più svariati apporti.

Vi sono casi che l'autore definisce di *filiazione rovesciata*: s'inventano dei padri, un passato pur di escludere gli altri.

Noi, un tempo non lontano, popolo di emigranti, dovremmo, a maggior ragione, capire gli attraversamenti dei confini di oggi.

I nuovi attraversatori di confini, non per turismo ma per fuggire da guerre, miseria, non sono una minaccia ma una risorsa. In proposito vi sono studi approfonditi.
Inviterei a leggere il libro di Enzo Bianchi *L'altro siamo noi* da cui estrapolo questa riflessione:

La nostra *identità* non è, come spesso pensiamo, qualcosa di statico, noi siamo il frutto di relazioni diverse: di chi ci ha preceduto, di chi abbiamo incontrato, di chi vive accanto a noi. La nostra identità è il frutto d'ininterrotte mescolanze con *alterità che da lontane si fanno vicine, da estranee divengono familiari*.

Gli esseri umani sono dei camaleonti, capaci d'integrarsi se sanno superare le paure spesso volutamente alimentate al fine di escludere gli altri.

Forse, riflette l'antropologo, facciamo nostra una visione dell'altro come chiuso in una corazza, incapace di liberarsene, al fine di difenderci da contaminazioni e sentirci così *normali*.

Mi ha particolarmente colpita nel libro la metafora del recinto, uno degli esercizi di logica proposto da Ludwig Wittgenstein: il recinto resta tale anche se presenta un buco. Lo stesso avviene per le culture in cui siamo immersi: condividiamo abitudini, costumi, comportamenti senza che i buchi, le aperture rappresentino una minaccia. Da quelle aperture entrano altri, nascono proficue contaminazioni, ma anche noi possiamo uscire, avere occasioni d'incontri, dialogo, trasformazioni.

Lo capiremo fino in fondo, sapremo cogliere queste opportunità?

Come smontare la tesi del politologo neocon Samuel Huntington espressa nel suo libro [Lo scontro delle civiltà e il nuovo disordine mondiale](#) (Milano, Garzanti, 2000. Pag. 502): non più scontri ideologici o di natura economica ma di cultura?

Gli attentati dell'11 settembre 2001 sembravano confermare la tesi di Huntington, ma non è difficile confutare simili aberrazioni: come dovrebbe essere naturale pensare, gli scontri non avvengono tra culture e civiltà ma tra persone al loro interno. Fenomeni d'intolleranza si possono trovare un po' dovunque, ma non per questo si può parlare di scontro di culture.

Etnocentrismo

L'etnocentrismo per cui si è portati a fare di sé, del proprio gruppo di appartenenza il centro del mondo e chi è fuori dal cerchio non è allo stesso livello – s'introducono così le categorie inferiore/superiore – contiene in sé un errore: è sbagliato far discendere da fenomeni fisici come colore della pelle, luogo di nascita giudizi morali: si tratta di variabili indipendenti le une dalle altre.

Per i greci erano *barbari*, cioè *balbuzienti*, tutti coloro che non parlavano la loro lingua. Questo fenomeno di esclusione si verifica anche oggi e un po' dovunque, anche in Africa, ma non è che il frutto della non conoscenza.

L'Occidente, la cultura occidentale: richiamo brevemente una riflessione di Todorov a proposito dei Giudizi sugli altri non basati sulla conoscenza.

Todorov, nato in Bulgaria, un paese situato all'estremità dell'Europa, c'informa che i bulgari manifestano, in genere, un complesso d'inferiorità riguardo agli stranieri, in particolare a quelli che definiscono *gli Europei*, cioè gli abitanti dell'Europa occidentale. Si tratta già di un paradosso, perché, pur facendo parte dell'Europa, gli *Europei per eccellenza* sono gli Occidentali. Questo pregiudizio favorevole non tiene conto, tra l'altro, delle grandi differenze tra francesi, belgi, italiani e così via e ignora i tanti clichés degli uni sugli altri, ad esempio le opinioni dei francesi sui belgi o sugli svizzeri e viceversa...

Questo breve cenno serve a farci prendere consapevolezza dei tanti pregiudizi che impediscono di avvicinarsi all'altro.

La democrazia

Si dice che la democrazia sia una nostra invenzione e questo per affermare la superiorità dell'Occidente al punto da pensare di poter esportare con la guerra i nostri saldi principi di governo della cosa pubblica...

Nel libro non mancano esempi per ridimensionare questa affermazione di essere noi gli inventori della Democrazia.

L'etnocentrismo ha portato, inoltre, a fenomeni di esclusione e di vero e proprio razzismo: Come evitare questo errore? Inviterei a leggere [*Sono razzista ma sto cercando di smettere*](#), di Guido Barbujani e Pietro Cheli (Roma-Bari, Laterza, 2008 pag. 144) e riflettere su questa conclusione presa dal libro:

In attesa di un futuro che non è detto sarà peggio del presente, per ora dobbiamo ammettere che siamo tutti razzisti: chi più chi meno, naturalmente, ma tutti almeno un po'. Non si tratta però di una diagnosi infausta: le terapie sono possibili, e anche se nessuna garantisce i risultati, un po' alla volta è sperabile che si osservino dei miglioramenti. Noi speriamo che questo libro possa essere un po' di aiuto a chi, moderatamente razzista come noi ma come noi molto scontento di esserlo, sta cercando di smettere.

In questa attesa dobbiamo cercare di liberarci dai pregiudizi e sapere che nell'incontro con l'altro l'apporto è reciproco: imparare o ricevere; insegnare o trasmettere, un continuo scambio.

Secondo Montaigne ciò che fa di un uomo un uomo è la sua capacità di sottrarsi al determinismo della propria nascita.

Si fa spazio una parola che abbiamo sentito più volte attaccare: *relativismo*, una parola non compresa soprattutto da chi crede di possedere verità assolute, respinta da chi ignora che la democrazia è pluralismo, rispetto della persona, come recita l'articolo 3 della nostra Costituzione:

Art. 3 della Costituzione italiana

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Un esempio da seguire è contenuto nelle parole dell'intellettuale maliano, Amadou Hampâté Bâ, che l'autore definisce "una delle figure più belle della storia contemporanea africana":

Dopo aver pregato sul Monte Sion, nel 1961, per la pace nel mondo – lui, musulmano, con un prete cattolico e un rabbino ebreo – disse: «Non c'è che una sola cima in punta a una montagna, ma i sentieri per raggiungerla possono essere diversi. Consideriamo il cristianesimo, l'ebraismo e l'islam come tre fratelli di una famiglia poligama, dove c'è un solo padre ma ogni madre ha cresciuto suo figlio secondo i propri costumi. Ogni moglie parla del marito e del figlio secondo la propria concezione»

La montagna ha una sola cima, i punti d'incontro non oscurano le differenze ma continuano ad essere punti d'incontro se si ha l'intelligenza politica di cercarli.

Una nota positiva sottolineata dall'autore: nonostante il colonialismo e il post-colonialismo, è l'Occidente che ha saputo mettersi in discussione, riconoscersi come una delle tante culture, senza che ci sia una scala gerarchica tra di esse. Si deve all'antropologia culturale il relativismo delle culture.

Forse è un approccio ottimistico se si pensa alle tante forme di xenofobia, ma l'ideale non è poi così facile da raggiungere.

Riconoscere realtà diverse, avvicinarsi all'altro non significa però accettare tutto, giustificare tutto. Tolleranza e carità cristiana sono comportamenti e non strumenti sulla cui base fondare un giudizio. Inoltre non si può essere tolleranti sempre: alla base ci deve essere in ogni caso il rispetto della dignità della persona.

Una rapida riflessione sui limiti del cosiddetto *relativismo a distanza*: chi lo fa proprio sostiene che la nostra cultura non esclude le altre purché restino al loro posto. È come dire a chi si muove per fuggire lontano da fame, condizioni di vita senza domani, guerre: vi accettiamo purché rimaniate a casa vostra.

Quanto alla paura di contaminazione, la purezza di una cultura non produce buoni frutti: le culture non sono più come degli oggetti da museo ma come un grande magazzino con tanti scaffali e in uno di questi c'è anche la nostra.

L'impegno degli educatori: fornire strumenti perché concetti come cultura, identità non diventino armi pericolose che dividono gli esseri umani.

La purezza? Un'invenzione. Per questo faccio anche mia una conclusione, che è stimolo alla riflessione, sull'*opacità* che Marco Aime deve a Édouard Glissant, scrittore e saggista martinicano:

La troppa definizione, la trasparenza, portano all'apartheid: di qua i neri di là i bianchi. «Non ci capiamo», si dice, e allora viviamo separati. No, dico io, non ci capiamo completamente, ma possiamo convivere. L'opacità non è un muro, lascia sempre filtrare qualcosa. Un amico mi ha detto recentemente che il diritto all'opacità dovrebbe essere inserito tra i diritti dell'uomo.

Bibliografia



- Giulio Giorello, *Di nessuna chiesa. La libertà del laico*, Milano, Raffaele Cortina Editore, 2005
- Michel Tournier, *Venerdì o il Limbo del Pacifico*, Torino, Einaudi, 1994
- Abdelwahab Meddeb, *La religion de l'autre – Le croisement des cultures*, Communication 43 1986/Seuil
- Francesco Guccini, *Odyseus*
- Constantinos Kavafis, *Itaca*
- Zygmunt Bauman, *Intervista sull'identità*, a cura di Benedetto Vecchi, Roma-Bari, Laterza 2003
- Giorgio Gaber, *Io non mi sento italiano*
- Guido Barbujani e Pietro Cheli, *Sono razzista ma sto cercando di smettere*, Roma-Bari, Laterza, 2008